

# Governo del cambiamento? Sì, ma in peggio: lo dice l'Istat

**CESARE DAMIANO**

**N**on sono uso all'ironia scontata, particolarmente in voga nella dialettica politica corrente. Non mi piace, soprattutto, in merito a materie come l'economia e la finanza pubblica che "contengono" la vita di tutti noi. Ma, a volte, si ha l'impressione che qualcuno voglia costringerti a esercitarla: come nel caso della pomposa definizione di "Governo del cambiamento" che si è auto-attribuita la compagine gialloverde. Effettivamente, qualcosa è cambiato davvero. In particolare in Europa. Scenario di questo cambiamento storico, gli appuntamenti Ecofin ed Eurogruppo di pochi giorni fa a Bruxelles. Mai si era vista una simile coerenza di posizioni; mai una così totale assenza di sfumature: diciotto Paesi - in particolare i componenti dell'Eurogruppo, assemblea dei Governi e non un'articolazione delle Istituzioni dell'Unione - hanno detto all'Italia che la sua manovra non va bene. Lo hanno detto, compatti, al ministro dell'Economia, Giovanni Tria, che era stato inviato agli incontri senza neanche l'ombra di un mandato a trattare, cioè, a svolgere una parte non irrilevante del suo lavoro. E a dirlo sono stati tra gli altri, quei Governi "sovrani" individuati dai gialloverdi come propri partner per "cambiare" l'Europa. Non i tanto vituperati "burocrati di Bruxelles", gli algidi funzionari individuati come primi nemici, ma gli "amici" politici. Un grande risultato della strategia del Governo Salvini-Di Maio.

Un risultato reso così netto, aldilà delle varie opinioni, da due fattori oggettivi. La dimensione del debito pubblico italiano e un reale "cambiamento", ma in peggio, che è stato certificato dall'Istat: nel terzo trimestre di quest'anno l'econo-

mia italiana è risultata stagnante, non è cresciuta, come ha affermato l'Istituto, il 30 ottobre, nella sua "Stima preliminare del Pil": «Nel terzo trimestre del 2018 si stima che il prodotto interno lordo (Pil), espresso in valori concatenati con anno di riferimento 2010, corretto per gli effetti di calendario e destagionalizzato, sia rimasto invariato rispetto al trimestre precedente. Il tasso tendenziale di crescita è pari allo 0,8%».

Sostengo da tempo la fragilità del progetto di legge di Bilancio oggetto degli avvertimenti ricevuti da Tria. E i numeri della nostra economia snocciolati, dato statistico dopo dato statistico, dall'Istat fotografano quella fragilità.

«La crescita dell'economia statunitense procede a ritmi più sostenuti di quelli dell'area euro. In Italia, il Pil nel terzo trimestre ha segnato una variazione congiunturale nulla, interrompendo la fase costantemente espansiva iniziata nei primi tre mesi del 2015». Così esordisce la "Nota mensile sull'andamento dell'economia italiana" pubblicata il 7 novembre dall'Istituto. Dunque, la pietra angolare del progetto di legge di Bilancio architettato dal governo, cioè una crescita del Pil dell'1,5%, non fa parte della realtà con cui il nostro Paese si deve confrontare. In effetti, il Governo Italiano è l'unico tra quelli dei grandi Paesi dell'Unione a prevedere una crescita del Pil di tre decimali tra il 2018 e il 2019, al contrario di quanto fanno Paesi come Germania, Francia e Belgio che prevedono di mantenere un ritmo invariato, mentre Spagna, Olanda e Austria prevedono addirittura un calo del tasso di crescita. Per chiudere il quadro, ancora due dati di previsione. L'8 novembre la Commissione UE ha pubblicato i dati di previsione sul deficit dei Paesi membri: l'Italia è stata seccamente avvertita circa una forte crescita del suo disavanzo nei prossimi

anni. Lo stesso giorno, lo Svimez ha presentato il suo rapporto sull'economia del Mezzogiorno avvertendo che nella "stagione dell'incertezza" il Sud rischia una "grande frenata".

E allora, tornando al mio ragionamento sui fondamenti della legge di Bilancio 2019, vorrei, ancora, osservare che si prevede di portare al 2,4% il rapporto tra deficit/Pil con un intento che si definisce "espansivo". Ma che tale, nelle misure previste, non appare affatto. Perché i numeri, finora, solo sommariamente dettagliati, ci parlano assai più di spesa corrente che di investimenti produttivi. Non, ad esempio, di un consistente e ben costruito piano di grandi opere infrastrutturali. Si sentono molte promesse, ma a meno di due mesi dal momento in cui la legge di Bilancio dovrà essere chiusa, dopo essere passata per il difficile e insidioso esame delle Commissioni delle due ali del Parlamento, al fine di arrivare alla chiusura del suo percorso nelle aule di Camera e Senato prima di Natale, abbiamo in mano pochi numeri e una lista di intenzioni largamente indefinite. Come per il percorso e la forma che dovrebbero seguire i cavalli di battaglia elettorali dei due contraenti il "contratto di Governo": Reddito di Cittadinanza e Quota 100. Prima esclusi dalla legge stessa e previsti in appositi provvedimenti collegati da varare nel 2019, poi riproposti con l'idea di inserirli con degli emendamenti del Governo o con un Decreto. Una cosa mai vista. Speriamo che un po' di buon senso e di responsabilità faccia breccia tra le file della maggioranza. Ne va del destino degli italiani. Perché non basterà prendersela con Bruxelles, finita la stagione delle promesse, quando un eventuale fallimento, che vorremmo evitare, potrebbe investire brutalmente il Paese che si è affidato a questo Governo.